

Il dibattito all'interno del Pci sulla guerra fredda e il suo manifesto ideologico illustrato da Zdanov alla conferenza di Szklarska Poreba

Il presidente della Costituente avverte più di altri il pericolo che la svolta rappresenta per l'identità del partito

Il caso Terracini

ALDO AGOSTI

I documenti che qui pubblichiamo provengono dall'archivio del Pci. Al lettore non sfuggirà che si tratta di materiali di notevole interesse, relativi a un momento cruciale della storia del partito. È l'autunno del 1947: da meno di quattro mesi comunisti e socialisti sono stati esclusi dal governo italiano, mentre sull'orizzonte internazionale incombono minacciose come non mai le nubi della guerra fredda. Alla sempre più marcata caratterizzazione in senso anticomunista e antisovietico della politica estera americana (dottrina Truman, piano Marshall, teorizzazione della strategia del «contenimento»), l'Urss risponde adottando la stessa logica di contrapposizione frontale: si arrocca nel suo «campo» e rinsalda i legami di disciplina all'interno del movimento comunista internazionale. Se la prima tendenza si manifesta imponendo una brusca frenata agli esperimenti di «democrazia di tipo nuovo» e di «vie nazionali al socialismo» nei paesi dell'Europa orientale (con i primi episodi di aperta repressione nei confronti delle componenti dei «fronti nazionali» più restie ad accettare l'egemonia comunista), la seconda trova espressione nella conferenza convocata nell'ultima decade di settembre a Szklarska Poreba, nella Slesia polacca, a cui partecipano i rappresentanti di nove partiti comunisti: quelli al potere nelle «democrazie popolari» (meno quello albanese) e quelli italiano e francese. Alla fine della riunione verrà annunciata la costituzione dell'Ufficio d'informazione, meglio noto come Cominform, un organo di consultazione e di coordinamento permanente fra i partiti membri, la cui sede viene fissata a Belgrado.

La «conferenza polacca» (è questa la denominazione vaga che se ne dà nella stampa e nei documenti comunisti di allora, quando non si usa quella volutamente fuorviante di «conferenza di Varsavia») è passata alla storia soprattutto per il rapporto che vi tenne Andrej Zdanov, che costituisce il vero e proprio manifesto ideologico della concezione comunista della guerra fredda. Subito pubblicato e largamente diffuso, il rapporto di Zdanov non conteneva però, nella versione che ne fu resa nota, alcun cenno delle dure critiche che il relatore aveva mosso ai comunisti italiani e a quelli francesi: critiche che erano state riprese, e spesso accentuate, dagli interventi nel corso della conferenza di altri delegati, e in particolare degli jugoslavi Kardelj e Gilas.

Del contenuto di queste critiche si aveva finora notizia principalmente attraverso gli appunti di Eugenio Reale, che aveva rappresentato il Pci alla conferenza insieme a Luigi Longo. Espulso dal Pci nel 1956, Reale pubblicò due anni dopo un libro di indubbio interesse, ma di assai più dubbia attendibilità per l'ispirazione anticomunista che lo sorreggeva (1). Reale aveva annotato (scrupolosamente, per quanto si riesce ad appurare dai riscontri possibili) il contenuto di tutti i principali interventi: aveva ommesso però di prendere appunti su quelli di Longo (che fu il solo delegato italiano a prendere la parola), perché sapeva che avrebbe provveduto lui stesso a riferirne al partito. Il tenore del rapporto di Longo ci è noto attraverso la versione che ne pubblicò l'organo ufficiale del Cominform: non se ne è per ora rinvenuto l'originale nell'archivio del Pci, ma certo ciò non autorizza a ritenere verosimile la fantasiosa ricostruzione di Reale, secondo il quale esso avrebbe indugiato «sulla preparazione di speciali squadre apprestate dal partito per la famosa ora X, sulla quantità e disposizione delle riserve di armi lubrificate e pronte per la prossima insurrezione» (2). Nell'archivio del Pci è invece conservato il testo dell'intervento di Longo nella discussione, che qui si pubblica pressoché integralmente (3). Reale vi si era riferito accennando molto rapidamente a «brevi parole di Longo, che accettò le critiche al Partito comunista italiano promettendo di tenerne conto nell'avvenire, ma fece ciò, debbono onestamente riconoscerlo, con dignità e con una certa qual fierezza» (4). Nella sua estrema sinteticità, il commento è esatto, ma certo non restituisce la complessità e l'ampiezza dell'intervento, che è molto puntuale e articolato.

Attraverso questo documento ci è possibile ricostruire in modo sufficientemente analitico tutte le critiche di cui il Partito comunista italiano fu fatto oggetto. Risulta pienamente confermata la convinzione espressa alcuni anni fa da Adriano Guerra «che non si possa comunque mettere sullo stesso piano le critiche jugoslave col discorso di Zdanov, rivolto più al futuro — con l'assegnazione di «nuovi compiti» ai comunisti francesi e italiani — che al passato» (5). In effetti, nel suo intervento, Longo tende a distinguere nettamente fra le critiche mosse da Zdanov, che nella sostanza accetta, quelle della delegata romana Ane Pauker, che respinge come totalmente infondate, e quelle di Kardelj (le quali effettivamente investigano tutta la politica del Pci dal 1944 in poi), che ridimensiona fortemente (6). Due ci sembrano i passi più interessanti. Il primo è quello in cui, pur con molti «se» e «ma», si riconosce che la divisione dell'Europa in due blocchi è ormai un fatto compiuto, e di conseguenza si ammette che l'insistenza che aveva caratterizzato le formulazioni del Pci sulla «necessità, per l'Italia, di restare fuori da ogni

blocco» è superata: «Parlare contro il pericolo della divisione in due blocchi e per la convenienza di restare fuori da ogni blocco significa indebolire l'opposizione che dev'essere fatta all'inclusione dell'Italia nel campo imperialistico e indebolire l'appoggio aperto e incondizionato che il partito comunista deve dare al campo ant imperialistico e democratico che ha l'Urss alla propria testa». Da queste parole si misura la portata tutt'altro che secondaria della svolta che viene chiesta da Zdanov nella politica internazionale del Pci: una svolta che Longo ritiene evidentemente inevitabile e che accetta ma, almeno in questa fase, con trasparente riluttanza, quasi sia consapevole delle potenzialità fino a quel momento presenti nella posizione internazionale dei comunisti italiani che le vengono sacrificate.

Risulta però anche chiaro — e questo è il secondo passaggio interessante dell'intervento di Longo — che alla concezione dei rapporti internazionali delineati nel rapporto di Zdanov il Pci non intende subordinare più di tanto la propria linea di politica interna. Colpisce la puntigliosa difesa della parola d'ordine di «un governo al quale partecipino di nuovo tutte le forze popolari e repubblicane della sinistra, insieme con i

parole tutti accettano questa prospettiva: ma le interpretazioni che se ne danno sono in realtà sensibilmente diverse. Non pochi sembrano accogliere la svolta quasi con sollievo, come la liberazione da una tattica forse mai completamente condivisa e comunque giudicata ormai inadeguata e superata. L'intervento che ci è parso più significativo di questa posizione è quello di Colombi, che pubblichiamo; ma nello stesso senso si muove anche Roasio («Sono contro le alleanze dall'alto che servono soltanto a frenare la nostra azione verso la classe operaia... La Democrazia cristiana... favorisce e aiuta la rinascita del fascismo; noi, come risposta, dobbiamo essere più audaci e a certe forme di illegalità rispondere con altre illegalità») (8) e, in una certa misura, anche Secchia, il quale si mostra particolarmente critico verso il passato («Credo sia un nostro difetto la mancata organizzazione del movimento partigiano. Il governo, dopo la liberazione, non era rispondente alla nostra forza effettiva e alla nostra posizione. Non è stato giusto mollare tutto sul Cln, sui prefetti politici, sui partigiani, nella politica: troppo tardi noi ci siamo mossi, come nel caso di Asti, quando la base si era già messa in movimento. La stessa eliminazione del governo Parri è avvenuta con

orientamenti: uno incline a sottolineare la profondità della correzione di rotta e gli spunti autocratici sulla linea fin lì seguita, l'altro propenso a sottolineare l'immatura validità strategica della politica del Pci. Le due posizioni, che spesso si intrecciano in uno stesso intervento, trovano poi un terreno comune nel rilancio di una politica «di massa», intransigente e combattiva: nella sua replica Longo, che sembra ora più vicino alla prima posizione che alla seconda, insiste soprattutto su questi temi. Le conclusioni di Togliatti appaiono singolarmente vaghe: egli sembra recepire parte delle critiche mosse al Pci a Szklarska Poreba, ma ne sfuma alquanto il contenuto, e le riconduce soprattutto sul terreno dell'inadeguatezza organizzativa dello strumento-partito.

Nel riassumere brevemente l'andamento del dibattito in Direzione abbiamo lasciato volutamente per ultimo l'intervento di Terracini, che in realtà è quello che apre la discussione. Esso è infatti diverso da tutti gli altri nel tono e nel contenuto, e soprattutto è destinato ad aprire un «caso» su cui i documenti qui pubblicati fanno per la prima volta piena luce. La posizione di Terracini è nota: riammesso nel partito solo nel 1945, soprattutto per volontà di Togliatti e a di-



Comizio di Togliatti a Messina nel '53

rappresentanti delle forze popolari democristiane, con una formula che potrebbe essere di unità nazionale o di unità democratica e repubblicana, a seconda delle circostanze», che è coerente del resto con la ferma difesa di tutta la politica del partito dopo la liberazione, in polemica con le accuse mosse da Kardelj. Colpisce anche la contenuta passione con cui Longo si dichiara convinto che i giochi siano ancora aperti: «Non crediamo di aver già perduto definitivamente la battaglia per la democrazia in Italia. La battaglia sta ancora davanti a noi. Noi ne abbiamo chiara coscienza».

Se a Szklarska Poreba Longo era stato sulla difensiva, ma fermo nel rivendicare la continuità della linea del partito, il rapporto che egli presenta alla Direzione poco più di una settimana dopo il suo ritorno in Italia è di tono almeno in parte diverso. Dal verbale di cui disponiamo, sembra che egli esponga le critiche ricevute dai «partiti fratelli» sfumando molto le proprie riserve, e che avanzi in modo assai esplicito la richiesta di una correzione di rotta: «Occorre modificare la nostra linea politica soprattutto in considerazione del fatto che esistono oggi, nel mondo, due blocchi, e che non si tratta soltanto di evitare la loro costituzione». Il dibattito che si apre (in cui intervengono tutti i 24 presenti, e di cui riportiamo qui alcuni degli interventi più significativi) (7) è serrato, a tratti teso, e rivela un arco di posizioni più articolato di quanto si potesse supporre.

Non si sfugge all'impressione che il partito, nel suo insieme, sia colto di sorpresa. L'insistente richiamo alla circolarità che la Direzione del Pci aveva inviato «a tutte le organizzazioni» il 16 agosto, alla quale anche Longo si era ripetutamente riferito in Polonia per sottolineare come essa anticipasse le critiche poi mosse da Zdanov, appare più che altro un artificio difensivo. Ricorre in non pochi interventi (per esempio in quello di Negarville) l'idea che la riunione «di Varsavia» sia stata il primo passo verso la ricostituzione dell'Internazionale che, dice Scoccimarro, «non è mai stata sciolta nel cuore di ogni comunista»; e in ogni caso l'idea di un più stretto coordinamento nell'azione dei vari partiti comunisti è accolta generalmente con favore. Tutti sembrano consapevoli che si impone al partito la necessità di correggere la propria linea, e a

troppa facilità» (9). Queste note autocritiche riecheggiano anche nell'intervento di Amendola, il quale tuttavia mette in guardia dal pericolo di «creare psicosi da occasioni perdute» e ricorda che «esiste anche un problema di continuità politica» (10).

Questa esigenza di salvaguardare i contenuti della politica che ha permesso al Pci di costruire la sua forza emerge in molti interventi. Il più problematico (e in parte anche intimamente contraddittorio) è forse quello di Scoccimarro: il quale, mentre non esita a dire che «noi non abbiamo mai pensato alla possibilità di uno sviluppo pacifico verso la democrazia progressiva e il socialismo», è anche il solo a difendere con forza l'azione del Pci al governo, ed esprime l'opinione che «le critiche che ci sono state mosse, anche con qualche asprezza, derivino da una insufficienza di informazione e... che non si debbano apportare grandi mutamenti alla nostra prospettiva di lavoro». Negarville riconduce la necessità della svolta solo al «sostanziale mutamento della situazione internazionale», ed afferma che «noi non dobbiamo cambiare il carattere nazionale della nostra politica e... dobbiamo approfondire il concetto di democrazia progressiva» (11). L'intervento più esplicito a difesa della continuità della linea del Pci è quello di Novella: «Delle critiche fatte, io credo che il significato non sia una condanna né un capovolgimento completo. Rimangono gli obiettivi fondamentali e cioè: la difesa dell'indipendenza nazionale, la prospettiva e la lotta per la democrazia progressiva e la rinuncia a ogni politica che ci porti verso un'avventura. Tutto questo significa mantenere la lotta delle masse sul terreno democratico». Anche Grieco, mentre ritiene che «si debbano apportare delle rettifiche alla nostra linea politica», critica «la leggerezza con la quale questo problema viene affrontato» e chiede di porre «con maggiore responsabilità il problema della lotta per conquistare delle posizioni sulla via di una «democrazia che cammina»». Nel suo intervento, come — in diversa misura — in quelli di Negarville, Reale, Di Vittorio e D'Onofrio, affiora la preoccupazione per le possibili ripercussioni della svolta sulla politica delle alleanze del partito, e soprattutto sul rapporto con i socialisti.

Nel complesso, dunque, si profilano due

spetto delle diffidenze forti manifestate da altri compagni, era stato eletto membro candidato della Direzione al V Congresso, ed era divenuto poi, dopo le dimissioni di Saragat in seguito alla scissione di palazzo Barberini del gennaio 1947, presidente dell'Assemblea costituente. Nel suo intervento, poi ripreso prima della chiusura della discussione, egli pone due problemi: uno di metodo e l'altro di merito. Sul primo terreno Terracini impugna di fatto il modo in cui la «conferenza polacca» è stata organizzata e convocata, e contesta che una correzione di linea tanto grave quale quella che essa richiede possa essere imposta al partito come un fatto compiuto, senza un dibattito in Congresso o almeno in Comitato centrale. La questione di procedura, tipica del modo di argomentare di Terracini (e i compagni glielo rimproverano con una certa infastidita sufficienza, in particolare, con durezza, Togliatti) è importante, ma è soprattutto la spia di un dissenso più profondo: Terracini sembra quello che avverte più lucidamente la grave portata della svolta, la difficoltà che essa può arrecare alla politica di alleanze, all'identità stessa del partito.

Nel merito, la critica di Terracini tocca un autentico tabù: di tutte le accuse mosse a Szklarska Poreba al Pci, egli respinge con maggiore decisione quella che gli rimproverava un'insufficiente solidarietà con l'Urss; anzi, si spinge fino a rovesciarla, lamentando che la politica estera dell'Urss non si sia tradotta in un appoggio concreto alla delicatissima posizione dei comunisti italiani all'indomani del trattato di pace. Sembra anche evidente (benché il verbale sia molto laconico) che Terracini sia riluttante ad accettare la validità del «modello» sovietico in contesti diversi da quello originale: «lo ribadisco e sottolineo in particolare modo la necessità di tradurre le realizzazioni sovietiche in termini italiani».

Il primo intervento di Terracini suscita nei membri della Direzione una reazione di sconcerto e insieme di dura critica: tutti tengono a prenderne nettamente le distanze. Ma nella sua replica Terracini ribadisce le sue posizioni in modo fermo e addirittura rincara la dose: tanto che Gian Carlo Pajetta, mentre propone che venga inviata al compagno Zdanov una lettera